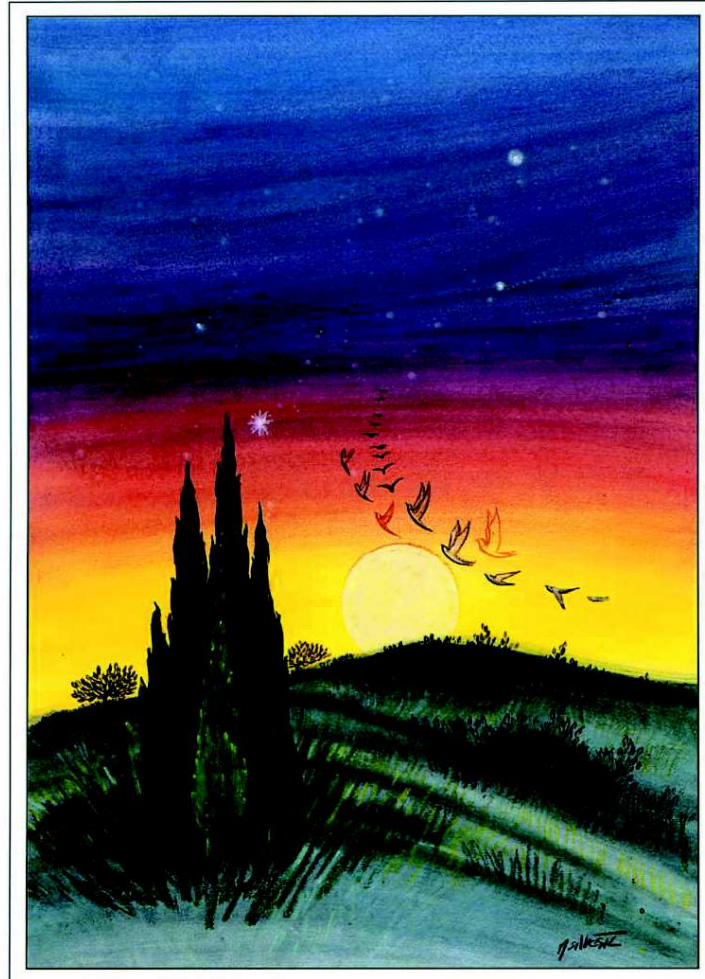


Comunità dell'Isolotto
Assemblea domenica 11 gennaio 2026
 con la partecipazione di Andres Lasso

Il Cantico della Terra: la parola di Francesco sul creato nel mondo di oggi



Laudes creaturarum - Il Cantico delle Creature

*Altissimu, onnipotente, bon Signore
 tue so' le laude, la gloria
 e l'honore et onne benedictione.
 Ad Te solo, Altissimu, se konfane
 e nullu homo ène dignu Te mentovare.*

*Laudato sie, mi' Signore,
 cum tutte le Tue creature, spetialmente
 messor lo frate sole, lo qual è iorno,
 et allumini noi per lui. Et ellu è bellu
 e radiante cum grande splendore:
 de Te, Altissimu, porta significatione.*

*Laudato si', mi' Signore,
 per sora luna e le stelle:
 in celu l'ài formate
 clarite e pretiose e belle.*

Altissimo, onnipotente, buon Signore
 tue sono le lodi, la gloria
 e l'onore ed ogni benedizione.
 A te solo, Altissimo, si confanno,
 e nessun uomo è degno di te.

Laudato sii, o mio Signore,
 per tutte le creature, specialmente
 per messer Frate Sole, il quale porta il giorno
 che ci illumina ed esso è bello
 e raggiante con grande splendore:
 di te, Altissimo, porta significazione.

Laudato sii, o mio Signore,
 per sorella Luna e le Stelle:
 in cielo le hai formate
 limpide, belle e preziose.

*Laudato si', mi' Signore,
per frate vento e per aere
e nubilo e sereno et onne tempo,
per lo quale a le Tue creature
dài sustentamento.*

*Laudato si', mi' Signore,
per sor'aqua,
la quale è multo utile et humile
e pretiosa e casta.*

*Laudato si', mi' Signore,
per frate focu,
per lo quale ennallumini la notte,
et ello è bello e iocundo
e robusto e forte.*

*Laudato si', mi' Signore,
per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta e governa,
e produce diversi fructi
con coloriti flori et herba.*

*Laudato si', mi' Signore,
per quelli ke perdonano per lo Tuo amore,
e sostengo infirmitate e tribulatione.
Beati quelli ke 'l sosterrano in pace,
ka da Te, Altissimo, sirano incoronati.*

*Laudato si', mi' Signore,
per sora nostra morte corporale,
da la quale nullu homo vivente pò skappare:
guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali;
beati quelli ke trovarà ne le tue santissime
voluntati,
ka la morte secunda no 'l farrà male.*

*Laudate e benedicete mi' Signore
e ringratiate e serviateli cum
grande humilitate.*

Laudato sii, o mio Signore,
per frate Vento e per l'Aria, l
e Nuvole, il Cielo sereno ed ogni tempo
per il quale alle tue creature
dai sostentamento.

Laudato sii, o mio Signore,
per sorella Acqua,
la quale è molto utile, umile,
preziosa e casta.

Laudato sii, o mio Signore,
per frate Fuoco,
con il quale ci illumini la notte:
ed esso è bello e giocondo,
e robusto e forte.

Laudato sii, o mio Signore,
per nostra Madre Terra,
la quale ci sustenta e governa
e produce diversi frutti
con coloriti fiori ed erba.

Laudato sii, o mio Signore,
per quelli che perdonano per amor tuo
e sopportano malattia e sofferenza.
Beati quelli che le sopporteranno in pace
perché da te saranno incoronati.

Laudato sii, o mio Signore,
per nostra sorella Morte corporale,
dalla quale nessun uomo vivente può scappare:
guai a quelli che morranno nel peccato mortale.
Beati quelli che si troveranno nella tua volontà
poiché loro la morte non farà alcun male.

Laudate e benedite il Signore
e ringraziatelo e servitelo
con grande umiltà.

Lecture dalla Bibbia e dal Vangelo

Alla donna disse: «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli.

Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà».

All'uomo disse: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua!

Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita.

Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre.

Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!».

[...]

Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto

[Genesi, 3, 16-]

Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito?

Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro?

E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita?

E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano.

Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede?

Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?

Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno.

Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.

Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini.

A ciascun giorno basta la sua pena.

[Matteo, 6, 25-34]

Commento, da monastero di Bose

La doppia domanda su cui oggi ci soffermiamo si inserisce in un brano evangelico piuttosto noto, in un susseguirsi di inviti e domande di Gesù, fra cui: “La vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?”.

Il vangelo qui ci fa assaporare quello stupore poetico che Gesù vive e con cui cerca di coinvolgere chi lo ascolta, chi lo incontra, allora come oggi: gli uccelli del cielo e i gigli dei campi, bellezza naturale eppure sempre sorprendente del cielo e della terra, della vita nella sua interezza.

Queste parole di Gesù non possono essere ridotte a un invito naif, a uno sguardo ingenuo che non tiene conto della concretezza del vivere. Lo stile del linguaggio qui è di stampo sapienziale, eppure risuonano numerosi imperativi, paragonabili al: “Non giudicate” (Mt 7,1) che segue immediatamente il nostro brano.

“Non preoccupatevi” è il primo tra i nostri imperativi: dichiara il messaggio centrale, ripreso anche alla fine, con il verbo che ricorre qui numerose volte. Forse aiuterebbe tornare al significato racchiuso nel verbo greco, il significato di “affannarsi”. È lo stesso verbo che l’evangelista mette in bocca a Gesù mentre Marta si fa in quattro per servirlo e Maria se ne sta lì tranquilla ad ascoltarlo, senza far nulla: “Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose” (Lc 10,41). Il rimprovero, un rimprovero accorato, riguarda il disperarsi e agitarsi tanto, non il fare ciò che pure resta da fare nel quotidiano di ciascuno.

Nel nostro brano Matteo utilizza questo verbo per tre volte al negativo: “Non affannatevi”. Questo diventa come un ritornello, intercalato però da tre imperativi espressi in positivo: “guardate”, “osservate”, “cercate”. Questi imperativi sono degli inviti, accorati, che sembrano suggerire: fermatevi, provate a scorgere più nel profondo quel che dà senso al vostro vivere, al vostro irrefrenabile lavoro, perché il lavoro è certo degno di cura, ma in ogni caso non è la sorgente né l’orizzonte ultimo da cercare, di cui vivere, di cui rendere grazie.

Il primo “non affannatevi” in greco è al presente, sottolinea l’aspetto della durata, quasi a dire: smettete di affannarvi per tutta la durata della vostra vita, ogni giorno. Gli altri due “non affannatevi”, all’aoristo greco, mettono in risalto delle azioni puntuali, perché Gesù viene ora a declinare in che cosa dobbiamo esercitarci a non affannarci: nei nostri bisogni primari di mangiare, bere, vestirvi. È un esercizio, un esercizio di ogni giorno.

Gli imperativi positivi seguono invece l’andamento inverso, dal momentaneo, come gli uccelli e i gigli, all’orizzonte ampio del regno di Dio, che tutto racchiude. Ogni cosa c’è, ogni cosa esiste grazie al Padre nostro celeste, che si prende cura degli uccelli come dei gigli: perché non dovrebbe curarsi di noi?

Le parole di Gesù non si fermano mai ai divieti. Gesù è capace di affascinare, di far scegliere per fascinazione. Gesù, l’oggi di Dio, il Regno che viene e che è in mezzo a noi. Se solo noi avessimo il cuore libero per accorgercene e fargli spazio, al di là di noi stessi! Perché ci affanniamo tanto? Perché, sembra suggerirci Gesù stesso, non ci fidiamo, non abbiamo abbastanza fiducia in Dio che ci è Padre in Gesù Cristo, nostro fratello; perché siamo “di fede piccola”, come dice il nostro vangelo. La questione è dunque la fede. Accresci, Signore, la nostra fede, al di là delle nostre incertezze, domande, paure, al di là anche delle nostre attese!

Il vangelo oggi ci raggiunge attraverso la dimensione dell’anima e del corpo, del nostro essere totale, integrale, unito, e unico. Perché questo siamo agli occhi di Dio, interi. E ai nostri occhi che cosa siamo? Gesù ci sprona ad affinare uno sguardo più profondo, a unificare il nostro cuore.

Al “non affannatevi” fanno da contraltare il “guardate”, ossia notate, aprite gli occhi sulla realtà che vi circonda; e poi “osservate”, prestate attenzione, considerate, guardate con cura. E l’oggetto di queste azioni contemplative sono gli uccelli del cielo che non seminano né mietono né raccolgono nei granai, e gli eleganti gigli dei campi, che non faticano e non filano. Abbiamo qui il superamento di ogni attività tipicamente maschile o femminile. La vita non dipende dalle nostre attività, che pure dobbiamo compiere, ed è bene che compiamo.

Occorre riconoscere che tutto viene da Dio: è il Padre che nutre e che ricopre, e lo fa con magnanimità e splendore, non fermandosi alla nostra pochezza, alla nostra fragilità, alla nostra incredulità. E a Dio tutto è chiamato a tornare nel nostro cercare il suo Regno, nel nostro non opporgli resistenza, nel nostro anelare a esso a tal punto da divenirne noi stessi, con le nostre semplici vite, dei germogli. “Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia” (v. 33), la giustizia del Padre. Cercate anzitutto, prima: la priorità è intenzionale, è assoluta. Da questo prima dipende e deriva tutto il resto.

L'ultimo versetto riprende il “non affannatevi” e questa volta rimanda al domani, il quale “si affannerà da sé stesso”. Non è solo l'oggi a inquietarci ma anche il domani. Ma Gesù ci ricorda che anch'esso non sta nelle nostre mani. A noi, oggi, è chiesto di tenere gli occhi aperti, di tendere ad avere il cuore largo, di non rimanere intrappolati in quel che crediamo di possedere, dai beni alle convinzioni raggiunte. Ci è chiesto di tornare a stupirci, oggi e domani, di cercare, di desiderare con tutto noi stessi l'oggi di Dio, il Regno che viene e che già fiorisce, la presenza del Signore Gesù in noi e in mezzo a noi. Questo il nostro nutrimento, il nostro rivestirci della sua gloria.

“Si tratta”, scrive Angelo Casati ne *Il sorriso di Dio*, “di ritornare a incantarsi per l'oltre, per il volto che abita le cose e le fa dono. Ma l'incantamento viene da un indugio, da una capacità di sostare. Indugiare alla soglia delle cose. La fretta è nemica, radicalmente nemica, dell'incantamento. La fretta che ci consuma è parente stretta della voracità. L'ansia non ci lascia guardare il presente. La fretta ci fa predatori. L'incantamento ha bisogno di sosta. ‘Guardate’ – dice Gesù – ‘osservate’. Noi scivoliamo via, qualche volta per stordimento, altre volte per cattiva interpretazione del Regno ... Ritorni il tempo dell'incantamento. Contro l'affanno”.

Papa Francesco, *Laudato Si*, 2015

La sfida urgente di proteggere la nostra casa comune comprende la preoccupazione di unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale, poiché sappiamo che le cose possono cambiare. Il Creatore non ci abbandona, non fa mai marcia indietro nel suo progetto di amore, non si pente di averci creato. L'umanità ha ancora la capacità di collaborare per costruire la nostra casa comune. Desidero esprimere riconoscenza, incoraggiare e ringraziare tutti coloro che, nei più svariati settori dell'attività umana, stanno lavorando per garantire la protezione della casa che condividiamo. Meritano una gratitudine speciale quanti lottano con vigore per risolvere le drammatiche conseguenze del degrado ambientale nella vita dei più poveri del mondo. I giovani esigono da noi un cambiamento. Essi si domandano com'è possibile che si pretenda di costruire un futuro migliore senza pensare alla crisi ambientale e alle sofferenze degli esclusi.

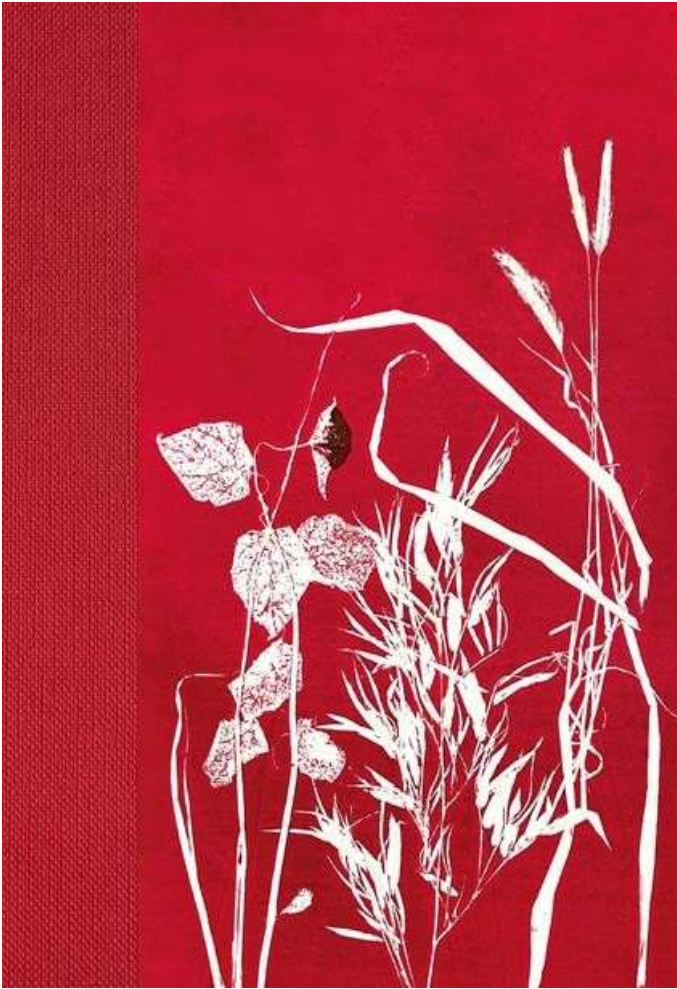
Rivolgo un invito urgente a rinnovare il dialogo sul modo in cui stiamo costruendo il futuro del pianeta. Abbiamo bisogno di un confronto che ci unisca tutti, perché la sfida ambientale che viviamo, e le sue radici umane, ci riguardano e ci toccano tutti. Il movimento ecologico mondiale ha già percorso un lungo e ricco cammino, e ha dato vita a numerose aggregazioni di cittadini che hanno favorito una presa di coscienza. Purtroppo, molti sforzi per cercare soluzioni concrete alla crisi ambientale sono spesso frustrati non solo dal rifiuto dei potenti, ma anche dal disinteresse degli altri. Gli atteggiamenti che ostacolano le vie di soluzione, anche fra i credenti, vanno dalla negazione del problema all'indifferenza, alla rassegnazione comoda, o alla fiducia cieca nelle soluzioni tecniche. Abbiamo bisogno di nuova solidarietà universale. Come hanno detto i Vescovi del Sudafrica, «i talenti e il coinvolgimento di tutti sono necessari per riparare il danno causato dagli umani sulla creazione di Dio».[22] Tutti possiamo collaborare come strumenti di Dio per la cura della creazione, ognuno con la propria cultura ed esperienza, le proprie iniziative e capacità.

Spero che questa Lettera enciclica, che si aggiunge al Magistero sociale della Chiesa, ci aiuti a riconoscere la grandezza, l'urgenza e la bellezza della sfida che ci si presenta. In primo luogo, farò un breve percorso attraverso vari aspetti dell'attuale crisi ecologica allo scopo di assumere i migliori frutti della ricerca scientifica oggi disponibile, lasciarcene toccare in profondità e dare una base di concretezza al percorso etico e spirituale che segue. A partire da questa panoramica, riprenderò alcune argomentazioni che scaturiscono dalla tradizione giudeo-cristiana, al fine di dare maggiore coerenza al nostro impegno per l'ambiente. Poi proverò ad arrivare alle radici della situazione attuale, in modo da coglierne non solo i sintomi ma anche le cause più profonde. Così potremo proporre un'ecologia che, nelle sue diverse dimensioni, integri il posto specifico che l'essere umano occupa in questo mondo e le sue relazioni con la realtà che lo circonda. Alla luce di tale riflessione vorrei fare un passo avanti in alcune ampie linee di dialogo e di azione che coinvolgano sia ognuno di noi, sia la politica internazionale. Infine, poiché sono convinto che ogni cambiamento ha bisogno di motivazioni e di un cammino educativo, proporrò alcune linee di maturazione umana ispirate al tesoro dell'esperienza spirituale cristiana.

Ogni capitolo, sebbene abbia una sua tematica propria e una metodologia specifica, riprende a sua volta, da una nuova prospettiva, questioni importanti affrontate nei capitoli precedenti. Questo riguarda specialmente alcuni assi portanti che attraversano tutta l'Enciclica. Per esempio: l'intima relazione tra i poveri e la fragilità del pianeta; la convinzione che tutto nel mondo è intimamente connesso; la critica al nuovo paradigma e alle forme di potere che derivano dalla tecnologia; l'invito a cercare altri modi di intendere l'economia e il progresso; il valore proprio di ogni creatura; il senso umano dell'ecologia; la necessità di dibattiti sinceri e onesti; la grave responsabilità della politica internazionale e locale; la cultura dello scarto e la proposta di un nuovo stile di vita.

Questi temi non vengono mai chiusi o abbandonati, ma anzi costantemente ripresi e arricchiti.

Prologo dal Canto della Terra, di Stefano Mancuso



Il Canto delle creature - o più correttamente *Laudes creaturarum* o Canto di frate sole - ha da poco compiuto ottocento anni. Il testo poetico più antico della letteratura italiana è un salmo di lode alla creazione, una preghiera, un inno alla vita e, allo stesso tempo, un manuale pratico - il primo, in effetti - sulla vita del nostro pianeta. Francesco canta la vita attraverso gli elementi necessari all'emergenza di questo fenomeno unico. Ogni fattore preso in considerazione è essenziale. Come nella ricetta di una pietanza o, se avete una mentalità più scientifica, in un protocollo sperimentale, ogni componente deve essere presente nelle quantità corrette e occorre sia aggiunto a tutti gli altri soltanto nel momento giusto. È sufficiente un solo errore nella sequenza o l'assenza di un solo ingrediente perché non torni più nulla. San Francesco individua lo schema che rende possibile la vita, e con le sue strofe propone una sequenza di passaggi che è sia una lista degli elementi della realtà cosmica come la si

concepiva ai suoi tempi, sia l'enumerazione dei fondamenti necessari alla vita. Immaginate qualcosa a mezzo fra un manuale di istruzioni e un libretto per la manutenzione del fenomeno più raro dell'universo, scritto nella lingua più meravigliosa che possiate sognare, e vi sarete fatti un'idea di cosa sia il Canto delle creature. E poi l'economia delle parole, utilizzate con la parsimonia di chi ha fatto dell'uso limitato delle risorse - qualunque risorsa, parole incluse - una fondamentale ragione di vita. Ogni parola del Canto è necessaria: l'acqua, anzi sora acqua è molto *utile et umile et pretiosa et casta*; *frate focu è bel/o et iocundo et robusto et forte*. È difficile leggere un testo più preciso e musicale del Canto ed è ancora più difficile, direi impossibile, trovare un qualsiasi altro testo, non si parli poi di un manuale di istruzioni, che dimostri in ogni suo verso, parola dopo parola, un così incondizionato amore per l'argomento di cui tratta.

Basterebbe la qualità poetica del *Canto* per renderlo un'opera senza uguali. Ma non è, davvero, tutto qui. C'è molto di più. C'è la sua sovranaturale capacità di raccontare in pochi versi la sequenza necessaria a creare la vita. Non serve davvero conoscere l'esatta sequenza di tutti i nomi di Dio o altre astruse pratiche esoteriche per ricreare un mondo. Quello che serve, ci dice san Francesco, sono: l'energia del sole, l'atmosfera. l'acqua, il fuoco, il suolo, gli esseri viventi: le piante; quindi, quelli che perdonano e amano e, infine, la morte, quella scandalosa sorella nostra morte corporale senza la quale il ciclo non potrebbe mai funzionare. Il Canto delle creature, riconoscendo la necessità che ognuno di questi attori esista, sovverte ogni rappresentazione gerarchica della realtà che, da Aristotele in poi, ha visto succedersi in una scala ascendente pietre, piante, animali, e quindi l'essere perfetto: l'uomo, all'apice della piramide. La rivoluzione del lessico francescano di chiamare fratello o sorella ciascuno degli elementi della vita, sia esso animato o inanimato, è legata alla chiara percezione che l'intera realtà sia unitaria. Una rete, in altri termini, in cui ogni nodo è fondamentale per la sua struttura e nella quale non

esiste gerarchia, migliore o peggiore, sopra e sotto. Tutto è allo stesso livello. Una rete di pari, che Francesco contempla e loda perché sono un esempio di obbedienza al volere di Dio o - è la stessa cosa - alle leggi della natura. È l'osservazione della loro indescrivibile bellezza e incomprensibile complessità che spinge alla lode. L'origine comune della realtà, che Francesco vede nella creazione divina, impone che tutta la creazione, sia questa costituita da esseri animati o inanimati, sia da considerare in rapporto di fratellanza/sorellanza. Scrive Bonaventura da Bagnoregio nella *Legenda minor*: «Inoltre, in considerazione della prima origine di tutte le cose, chiamava tutte le creature, per quanto modeste, con il nome di fratello e di sorella, considerando che, insieme con lui, provenivano da un unico Principio». È per questo motivo che la conversione - qualunque conversione, da quella religiosa a quella ecologica - dovrebbe avere come conseguenza la restaurazione di un rapporto di fiducia e di affetto reciproco fra gli uomini e ogni altra forma di vita.

In un'epoca come la nostra, fatta di inutilissime liste e di classifiche ancor più vane, la lista di Francesco appare come un faro che da secoli illumina i fondamentali elementi da cui dipende il fenomeno più raro dell'universo: la vita. Da messor lo frate sole a sora nostra morte corporale passando per la luce, l'acqua, la terra e il fuoco, il Cantico racconta la storia della vita; dell'unica eccezione al vuoto dell'universo: quella piccola differenza da cui dipendono enormi conseguenze.

Francesco che pone l'uomo allo stesso livello di ogni altra creatura, che rifiuta il concetto stesso di proprietà, Francesco dell'uso povero delle risorse, che in nome dell'amore per il creato ci indica con lucidità e incrollabile fede la direzione da prendere per garantire che la vita continui a prosperare, ci accompagnerà in questa lettura del Cantico.

A ottocento anni dalla composizione di questo pilastro della civiltà occidentale e alla luce di un futuro che si preannuncia instabile - nel senso fisico del termine, ossia non prevedibile -, ho pensato che ripartire dal Cantico potesse essere una buona idea per raccontare come frate sole, frate vento, sora acqua e madre terra guidino e proteggano i destini della vita, e come solo l'amore, per loro come per tutti gli altri fratelli e sorelle, tutti gli esseri viventi con i quali condividiamo la casa comune, ci permetterà di affrontare, con ragionevoli speranze di successo, il nostro viaggio nel futuro.

A questo link: https://youtu.be/q-2PYAN2_78?si-zxWHvNgb6pwWe4W2

è possibile vedere la registrazione completa dell'intervento di Stefano Mancuso su *il cantico della terra* in occasione di BENETHICA 2025

il Canto della Terra: la parola di Francesco sul creato nel mondo di oggi

di Andres Lasso

Nel cantico di Francesco la parola, il verbo più ricorrente è "lodare". Associato a tutto ciò che c'è di bello ma persino alla morte corporale. Questo può anche far storcere il naso. In realtà significa che in questa armonia che Francesco ha trovato, ha scoperto, tutto è stupore elode, e persino le cose negative e quella che a primo acchito è la più negativa di tutte, acquistano un senso, un loro posto.

Il Principio e fondamento di Ignazio di Loyola. "L'uomo è creato per lodare, riverire e servire Dio nostro Signore," papa Francesco, gesuita, discepolo di Ignazio, scrive la Laudato si conoscendo bene il principio e

fondamento. Sceglie di iniziare l'enciclica con la lode. (un'enciclica prende come titolo le due parole iniziali del testo) Però l'enciclica apre subito con il tema del conflitto. Rispetto all'armonia delle parole di Francesco d'Assisi, rispetto all'obiettivo della Lode indicato dal titolo, siamo subito portati a vedere il conflitto in cui siamo immersi.

LS2 Questa sorella protesta per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei. Siamo cresciuti pensando che eravamo suoi proprietari e dominatori, autorizzati a saccheggiarla. La violenza che c'è nel cuore umano ferito dal peccato si manifesta anche nei sintomi di malattia che avvertiamo nel suolo, nell'acqua, nell'aria e negli esseri viventi. Per questo, fra i poveri più abbandonati e maltrattati, c'è la nostra oppressa e devastata terra, che «geme e soffre le doglie del parto»

Conflitto ecologia ed economia. La lezione del lockdown: Quando avevamo le attività economiche ferme e dunque una economia in crisi, la natura sembrava risvegliarsi ovunque, venivano segnalati delfini nei canali di Venezia con acque trasparenti, nei porti, mammiferi rari avvistati in città, questo non solo da noi ma in tutto il mondo. Sembrava che questo ritrovato stato di salute fosse inversamente proporzionale allo stato di salute della nostra società, eravamo chiusi in casa, i reparti di rianimazione pieni.

Quando il lockdown è finito, in due giorni le acque del fiume Sarno, che erano tornate limpide come le avevano descritte poeti del passato, sono tornate alla loro "normalità".

"non possiamo tornare alla normalità perché la normalità era il problema" era una frase che veniva pronunciata in quei giorni, ormai 6 anni fa. In realtà la normalità è tornata molto rapidamente, una normalità che chiede un continuo tributo alla casa comune.

Ecologia ed economia parlano di due "case" diverse. La società, la casa dell'uomo, in un caso, la biosfera, il creato, la "casa dei viventi". Questo conflitto "umanità biosfera" c'è stato fin dall'antichità, ma in parte perché non avevamo la capacità odierna di impattare sulla natura, in parte perché oggi siamo molti di più, questo conflitto ha toccato un apice, tanti segnali ci dicono che non possiamo più ignorarlo, o questa crisi ci travolgerà.

C'è una relazione da ricomporre.

LS66 tre relazioni fondamentali strettamente connesse: la relazione con Dio, quella con il prossimo e quella con la terra. Secondo la Bibbia, queste tre relazioni vitali sono rotte, non solo fuori, ma anche dentro di noi. Si tende a credere che «ogni acquisto di potenza sia semplicemente progresso, accrescimento di sicurezza, di utilità, di benessere, di forza vitale, di pienezza di valori», come se la realtà, il bene e la verità sbocciassero spontaneamente dal potere stesso della tecnologia e dell'economia. Il fatto è che «l'uomo moderno non è stato educato al retto uso della potenza».

Due testi da Genesi

Gn 1, 31 Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona.

Gn 2, 15 Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.

Coltivare presuppone un atteggiamento attivo, l'uso delle braccia, dell'intelligenza. L'uomo non è pensato per stare in paradiso in modo passivo, soltanto a godere del creato in un perpetuo riposo.

Nel paradiso c'è anche da darsi da fare. (tu ora lavorerai con sudore... è una conseguenza, non una punizione, è la rottura della relazione che ha quelle conseguenze sul modo di vivere il lavoro, la sofferenza, il dare la vita ecc) Al contempo la custodia presuppone tutela, delicatezza. Responsabilità.

Ciò implica una relazione di reciprocità responsabile tra essere umano e natura. (LS 67)

Reciprocità dunque non solo noi responsabili della natura ma la natura responsabile dell'essere umano. L'enciclica (e in generale la visione ebraico cristiana) vede una natura che si prende cura di noi.

Il non tenere insieme queste due dimensioni del coltivare e del custodire, è il conflitto, che l'enciclica collega alla rottura della relazione con Dio, ovvero il peccato.....

Il peccato è rappresentato nel racconto di genesi da un gesto di disobbedienza. La disobbedienza nasce generalmente dalla non fiducia. Non obbedisco perché penso che ciò che mi viene detto non sia la cosa migliore per me, non mi fido, so io cosa è bene per me, penso che Dio sia un avversario oppure che non si occupi abbastanza di me, penso quindi di dovermela cavare con le mie forze, in un contesto minaccioso, che non consente la pienezza di vita. Lo stesso vale nelle disobbedienze "classiche" dei bambini. Sarà che i miei genitori hanno valutato davvero bene cosa è giusto per me? Forse no.

La radice del nostro rapporto predatorio, squilibrato. con il pianeta sta qui.

questi effetti potranno essere sempre peggiori se continuiamo con gli attuali modelli di produzione e di consumo. (26) Conosciamo bene l'impossibilità di sostenere l'attuale livello di consumo dei Paesi più sviluppati e dei settori più ricchi delle società (27)

L'ipervoracità della società attuale è conseguenza di questa sfiducia. un'umanità che si è sempre più convinta che ben-essere corrisponda a ben-avere, e che pienezza di vita significhi accumulare, beni, esperienze... e così consumiamo troppo di tutto.

Il mare al largo delle coste di Terranova, era stato descritto dai primi viaggiatori europei ad esempio Caboto, come un tappeto brulicante di pesci. Nei secoli metodi e tecnologie sempre più impattanti hanno aumentato i prelievi di merluzzi, fino ad arrivare negli anni 70 a un picco di 800mila tonnellate annue. Da lì quel mare iniziò a collassare. Nel 1989, gli scienziati hanno cercato di convincere il governo canadese a ridurre al minimo le soglie di prelievo di pesce dal mare di Terranova. Quel tentativo cadde nel vuoto: il dipartimento di pesca aveva sovrastimato le riserve naturali di pesce, mentre le "cassandre ambientaliste" i biologi, avevano visto giusto. Dagli anni 90 in poi quello che fu un mare brulicante di pesci è divenuto un deserto ecologico e non si è mai più ripreso.

Ma il conflitto tra umanità e biosfera, va di pari passo con la crisi interna all'umanità stessa... alle relazioni tra popoli e in generale tra soggetti sociali

L'enciclica parla tanto di bene comune, inteso come qualcosa che coinvolge anche le generazioni future.

Sento qualcosa come "bene comune", cioè sia mio che dell'altro, se sento che l'altro è come me, se siamo sulla stessa barca, allora voglio fare causa comune.

Invece una delle parole guida del mondo odierno è la competitività, competere. Sono termini che non mettiamo mai in discussione... l'enciclica lo fa (vedasi esempio al 210), chiama certe parole "miti della modernità".

Competere è l'antitesi di fare causa comune. Il destino di uno è opposto al destino dell'altro. Si vince una competizione se gli altri la perdono. E viceversa.

La guerra è la forma estrema di competizione. Non è un caso che la guerra si stia riaffacciando proprio quando tocchiamo e superiamo i confini planetari.

Conversione

Langer 1991. "E' un tempo, questo, in cui non passa giorno senza che si getti qualche pietra sull'impegno pubblico, specie politico. Troppa è la corruzione, la falsità, il trionfo dell'apparenza e della volgarità. Troppo accreditati i finti rinnovamenti, moralismi abusivi, demagogia e semplicismo. Troppo evidente la carica di eversione e deviazione che caratterizza mansioni che dovevano essere di estrema responsabilità. Troppo tracotanti si riaffacciano durezza sociale, logica del più forte, competizione selvaggia. Davvero non si sa dove trovare le risorse spirituali per cimentarsi su un terreno sempre più impervio. Non

sarà magari più saggio abbandonare un campo talmente intossicato da non poter sperare in alcuna bonifica, e coltivare - semmai - altrove nuovi appezzamenti, per modesti che siano? O dobbiamo forse riandare alla storia di Giona, precettato per recarsi a Ninive, a raccontare agli abitanti di quella città una novella pesante e sgradevole, tanto da indurlo alla diserzione, imbarcandosi sulla prima nave che andava in direzione lontana e contraria, pur di non portare il messaggio?"

Conversione è diverso da transizione.

Intanto la transizione di cui si sente parlare sembra generalmente qualcosa di interno al "paradigma tecnocratico". Passiamo da una economia sporca a una green. E la transizione ci fa pensare a qualcosa che avviene con una certa gradualità, perché questo passaggio ha bisogno di un certo tempo: per cambiare il tipo di prodotto, le abitudini eccetera.

Conversione è invece una trasformazione completa, una inversione di 180 gradi. Il conflitto umanità pianeta non ha bisogno solo di un cambio degli oggetti, ma di un cambio di sguardo, di approccio, di relazioni tra persone, tra popoli, tra società e natura. La conversione è uno scatto, poi i cambiamenti che mette in moto possono anche essere gradualmente, ma la conversione ha uno slancio, porta in sé qualcosa di brusco.

La conversione da dove nasce? Più che da un ragionamento, da un'esperienza. Più che dal mettermi a tavolino a cercare le soluzioni tecniche, dal vissuto. Il vissuto comprende anche i fallimenti.

Le crisi economiche internazionali hanno mostrato con crudezza gli effetti nocivi che porta con sé il disconoscimento di un destino comune 159

Il non aver fatto esperienza di un destino comune, ci ha portato in più ambiti a delle crisi. La crisi può essere una molla per la conversione, la crisi può essere apocalisse, cioè rivelazione. Riconoscersi in un destino comune è già un primo elemento di questa conversione. da pari a pari, senza primogeniture, (in antitesi al "giardino ordinato").

Conversione è anche riconoscere che Noi non abbiamo la soluzione.

Ripetiamocelo. Paradossalmente questo è liberante, ci mette in una condizione di ricerca. Ci evita le delusioni dell'incomprensione, perché se crediamo che noi abbiamo la soluzione, la verità, siamo perennemente delusi con il mondo che non ci capisce, non prende dalle nostre mani la soluzione.

C'è poi una dimensione collettiva, sociale della conversione.

LS 219 *Tuttavia, non basta che ognuno sia migliore per risolvere una situazione tanto complessa come quella che affronta il mondo attuale. (...). La conversione ecologica che si richiede per creare un dinamismo di cambiamento duraturo è anche una conversione comunitaria*

Langer, Il pezzo: "Quando il profeta finalmente la raggiunge e l'avvisa, la città di Ninive prende le sue misure per obbedire all'avvertimento profetico. Eccelle, tra i provvedimenti adottati per risanare e purificare la città, il digiuno. "Ognuno si converta dalla sua malvagità condotta e dall'iniquità che è nelle sue mani". Gli animali, fratelli degli uomini, prendono parte al digiuno. Viene emanato il "decreto del re": mostra che non basta la conversione individuale, occorre anche cambiare qualcosa nelle regole della città, per cambiare strada. Nel digiuno si può ottimamente sintetizzare il cuore del messaggio anche della "conversione ecologica": la corsa sfrenata al profitto, all'espansione, alla crescita economica, alla dissipazione energetica ed alimentare, alla super-motorizzazione, alla montagna ormai ingestibile dei rifiuti... un digiuno, una scelta di autolimitazione, del "vivere meglio con meno", è oggi necessario ed urgente.

Partecipazione, è un elemento di questa conversione collettiva. Perché a differenza della storia di Giona, nella realtà i profeti non vengono ascoltati, vengono osteggiati. Partecipazione significa rompere la solitudine del profeta.

Infine, un ultimo elemento della conversione. Lo stupore:

LS 225 *D'altra parte, nessuna persona può maturare in una felice sobrietà se non è in pace con sé stessa. E parte di un'adeguata comprensione della spiritualità consiste nell'allargare la nostra comprensione della pace, che è molto più dell'assenza di guerra.*

La pace interiore delle persone è molto legata alla cura dell'ecologia e al bene comune, perché, autenticamente vissuta, si riflette in uno stile di vita equilibrato unito a una capacità di stupore che conduce alla profondità della vita.

La natura è piena di parole d'amore, ma come potremo ascoltarle in mezzo al rumore costante, alla distrazione permanente e ansiosa, o al culto dell'apparire? Molte persone sperimentano un profondo squilibrio che le spinge a fare le cose a tutta velocità per sentirsi occupate, in una fretta costante che a sua volta le porta a travolgere tutto ciò che hanno intorno a sé.

Conversione dal rumore costante, conversione dalla fretta costante. Questo processo significa allenarsi allo stupore, lo stupore per Francesco conduce alle profondità della vita. Non è qualcosa di inscritto nelle cose, non è che ci si stupisce di più quanto più le cose sono stupefacenti, ma lo stupore, per l'enciclica, presuppone una capacità. Tutte le capacità vanno allenate. Il rumore costante, l'iperstimolazione visiva e uditiva che è uno dei segni dei tempi, la fretta costante, che è uno dei segni dei tempi, ci riducono questa capacità. La conversione presuppone insomma un fare ripulisti, fare spazio, singolarmente e collettivamente, alla novità.

LS 12 Il mondo è qualcosa di più che un problema da risolvere, è un mistero gaudioso che contempliamo nella letizia e nella lode.

Nausicaa di Myazaki.

Un film di animazione in cui la protagonista, in un mondo devastato da catastrofi, ha conservato la capacità di stupirsi di ammirare. Questa capacità la porta a fare delle scoperte poi fondamentali per lei e per il suo tempo.

Alleanza

Riposo, Limite, Responsabilità, Fiducia

1. Il Riposo

LS 237 Siamo chiamati a includere nel nostro operare una dimensione ricettiva e gratuita, che è diversa da una semplice inattività. Si tratta di un'altra maniera di agire che fa parte della nostra essenza. In questo modo l'azione umana è preservata non solo da un vuoto attivismo, ma anche dalla sfrenata voracità e dall'isolamento della coscienza che porta a inseguire l'esclusivo beneficio personale. La legge del riposo settimanale imponeva di astenersi dal lavoro nel settimo giorno, «perché possano godere quiete il tuo bue e il tuo asino e possano respirare i figli della tua schiava e il forestiero» (Es 23,12). Il riposo è un ampliamento dello sguardo che permette di tornare a riconoscere i diritti degli altri.

il sabato ebraico, si offre quale giorno del risanamento delle relazioni dell'essere umano con Dio, con sé stessi, con gli altri e con il mondo

Spesso, risanare gli equilibri perduti parte non tanto dal fare quanto dal non fare. Ci può sembrare un paradosso, è qualcosa che cozza enormemente con la visione efficientista di oggi. Già nel mondo antico c'era l'idea in alcuni che quel tempo fosse tempo perso, e ad esempio Isaia si scaglia contro costoro. Questa dimensione del riposo si estende in modo ancora più forte, nell'idea del riposo annuale ogni sette anni e infine nell'idea del giubileo.

71... fu stabilito anche un anno sabbatico per Israele e la sua terra, ogni sette anni (cfr Lv 25,1-4), durante il quale si concedeva un completo riposo alla terra, non si seminava, e si raccoglieva soltanto l'indispensabile per sopravvivere e offrire ospitalità (cfr Lv 25,4-6). Infine, trascorse sette settimane di anni, cioè quarantanove anni, si celebrava il giubileo, anno del perdono universale e della «liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti» (Lv 25,10). Lo sviluppo di questa legislazione ha cercato di assicurare l'equilibrio e l'equità nelle relazioni dell'essere umano con gli altri e con la terra dove viveva e lavorava. Ma, allo stesso tempo, era un riconoscimento del fatto che il dono della terra con i suoi frutti appartiene a tutto il popolo.

Ne viene fuori il concetto che anche la terra ha bisogno del riposo. Il maggese, tenere un terreno a riposo per recuperare la fertilità, è qualcosa che conoscevano i nostri antenati e che si conosceva anche ai tempi in cui è stato scritto il Levitico. La logica dell'efficienza può diventare cancellazione della logica del riposo e quindi uno spezzare uno dei fondamenti dell'alleanza, quello della gratuità.

Dal riposo, quello vero, si nutrono tutte le relazioni. Con le persone, con la natura, con le cose, con Dio.

2. il limite

LS 105 *Ogni epoca tende a sviluppare una scarsa autocoscienza dei propri limiti. Per tale motivo è possibile che oggi l'umanità non avverta la serietà delle sfide che le si presentano, e «la possibilità dell'uomo di usare male della sua potenza è in continuo aumento» ... la menzogna circa la disponibilità infinita dei beni del pianeta, che conduce a "spremerlo" fino al limite e oltre il limite.*

Se consumiamo troppo di qualcosa, abbiamo due strade, la strada dell'efficienza e la strada del limite. Oggi noi abbiamo lampadine molto più efficienti di una volta. Motori molto più efficienti di una volta. Ma se noi, approfittando di ciò che l'innovazione offre, alziamo le nostre pretese, si vanifica il salto di efficienza. L'efficienza da sola, senza il limite, provoca ciò che gli studiosi chiamano "effetto rimbalzo": i consumi aumentano lo stesso.

Le scelte individuali hanno un peso, ma rispettare un limite è più difficile per l'individuo che consuma dei beni prodotti senza l'ottica di un limite. Oggi avremmo bisogno di porre dei limiti alle varie filiere economiche, pensiamo al consumo di suolo, pensiamo alla pubblicità, che fa da pilastro e da molla della nostra società vorace, pensiamo alla finanza, che lontana dall'essere servizio all'economia reale è qualcosa che si mangia l'economia reale e la spinge a questa continua accelerazione distruttiva.

3. la responsabilità, riconoscere il valore di ogni cosa

LS 22 *Questi problemi sono intimamente legati alla cultura dello scarto, che colpisce tanto gli esseri umani esclusi quanto le cose che si trasformano velocemente in spazzatura. (...) Non si è ancora riusciti ad adottare un modello circolare di produzione che assicuri risorse per tutti e per le generazioni future...*

Il concetto di rifiuto è un concetto che abbiamo creato noi. La natura è maestra di circolarità, non conosce rifiuto. Ma il concetto di rifiuto non è intrinseco ad un oggetto. Un oggetto ancora funzionante può diventare rifiuto, se viene rifiutato. Può diventarlo se riparare è più costoso che comprare il nuovo. Può diventarlo se vengono introdotti dei nuovi standard che rendono obsoleto il vecchio, come successo per il nuovo digitale terrestre sulle televisioni.

La cultura dell'usa e getta è una moltiplicatrice di rifiuti, perché disconosce la responsabilità.

4. la fiducia

Una alleanza presuppone sempre un rapporto di fiducia. Sentirsi al sicuro con l'altra parte, sapere che si può contare, che non ci lascerà soli in mezzo ai guai.

L'idea di una natura matrigna, in agguato, avara rispetto alle nostre necessità, ci impedisce un rapporto di fiducia. Di un Dio avverso alla nostra felicità, come quello che ci presenta il serpente di Genesi... In questo la spiritualità dà forza al nostro ecologismo.

Salmo 131 *"io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre"* Detto così può sembrare spiritualismo. Ma la fiducia ha dei risvolti molto concreti.

Lv25 *La terra produrrà frutti, voi ne mangerete a sazietà e vi abiterete tranquilli. Se dite: Che mangeremo il settimo anno, se non semineremo e non raccoglieremo i nostri prodotti?, io disporrò in vostro favore un raccolto abbondante per il sesto anno ed esso vi darà frutti per tre anni.*

Un capo tribù africano, intervistato da un documentarista su youtube ha risposto così alla domanda "cosa vuoi dire alle persone che guarderanno questa intervista?". "Siate responsabili" e "la natura ci ama"

Scoprire questa fiducia è una sfida sia individuale che collettiva. La fiducia è qualcosa che deriva dall'esperienza e dalla comprensione e conoscenza. L'esperienza mi fa capire che posso fidarmi, che non sono da solo. La fiducia di quel capo tribù è frutto della sua esperienza, del suo rapporto con la natura. La fiducia di Davide nel salmo è frutto della sua storia personale. Dunque sia come persone, che come umanità diffidente, siamo chiamati a fare esperienza e a conoscerla questa natura. Se siamo credenti siamo poi chiamati a una spiritualità adulta, in cui si fa esperienza di una relazione e questa relazione la si sperimenta anche nelle crisi.

Dt 8,4 sull'esperienza del deserto *"il tuo vestito non ti si è logorato addosso, non si è gonfiato il tuo piede in questi 40 anni"*...

Questa fiducia che ci viene chiesta non è una fiducia ingenua, che rimuove sofferenze e problemi, che classifica come pessimismo ogni sguardo sulle criticità. E' la fiducia di chi crede che non prevarrà il caos, di chi crede nella forza della vita stessa. Ai tempi della pandemia è stato molto criticato, talvolta irriso, lo slogan "andrà tutto bene".

Credo invece che quello slogan fosse la giusta carica di fiducia con cui attraversare quel momento carico di incertezze. Non solo perché chi ha ruoli di responsabilità deve assicurare, ma anche perché lo stesso messaggio evangelico è imperniato su questo tipo di sguardo. Non temete, non abbiate paura, andrà tutto bene (che non significa "a voi non succederà nulla", anzi). Quei bambini che disegnavano arcobaleni sui balconi, quei canti dai balconi, quei messaggi positivi e di speranza che circolavano nei telefoni, sono stati un canale per quella fiducia collettiva, per stimolare tanti a dare il meglio e non il peggio di sé, perché la crisi può stimolare entrambe le cose.

E noi, che vediamo che certe crisi sono già in corso. Geopolitica, Ecologica, climatica, finanziaria, ...sappiamo che siamo in una fase storica in cui i nodi vengono al pettine, contraddizioni accumulate nell'arco di decenni o persino di secoli.

In queste crisi che ci attendono e che ci investono, quello che ci viene detto è che andrà tutto bene, nel senso che ho cercato di spiegare. Ed è quello che al contempo ci indica una natura che spesso si mostra capace di sorprenderci in generosità e resilienza.

E' questa fiducia che ci converte all'alleanza.

Possiamo essere fiduciosi che il nostro impegno, se non sarà in grado di fermare il diluvio, certo sarà un contributo a costruire l'Arca per traghettarci verso cieli nuovi e terra nuova.



Alcuni spunti dal libro di Adriano Favole *La via selvatica. Storie di Umani e non umani*

[...] Per capire e raccontare l'umanità occorre tenere bene in conto quella dimensione della vita che chiamiamo "incolto". Può apparire un proposito stravagante visto che viviamo in un'epoca che alcuni hanno proposto di chiamare "Antropocene", letteralmente l'epoca degli esseri umani, l'epoca in cui le "culture" trionfano (distruggendo il pianeta). Il modello economico, che alcuni chiamano neoliberale e capitalista, che dall'Europa si è esteso a gran parte del mondo, mira a rendere la Terra un luogo totalmente "coltivato": un luogo in cui ogni forma di vita, se vuole sopravvivere, deve essere addomesticata, disciplinata, inserita nelle attività e nei progetti dell'essere umano. Una visione questa che separa nettamente cultura e natura relegando l'incolto in una dimensione fastidiosa, inutile, residuale. D'altra parte lo stesso termine "incolto" nel suo significato di "trasandato" ha una connotazione negativa.

La narrazione prevalente della nostra storia è che siamo gli ultimi discendenti di società contadine che hanno lottato contro l'incolto per farsi spazio nel mondo. [...] Eppure non viviamo su un pianeta completamente domesticato. L'incolto non è solo minaccia o fasidio. Foreste, praterie, oceani hanno garantito e garantiscono all'umanità una riserva di biodiversità e di potenzialità future. Le specie coltivate vengono dall'incolto e spesso ci ritornano, come noi stessi al momento della morte. L'incolto è un aspetto del mondo che viviamo e della condizione umana. Non è un caso che alcune società abbiano "sacralizzato" l'incolto, proteggendolo dall'invasività e dell'avidità umana con norme e divieti. E' in gran parte dell'incolto o nel semicolto delle foreste e degli oceani che si produce l'ossigeno che respiriamo; è nei greti dei torrenti e nelle forre sotterranee che si accumula l'acqua che beviamo. Abitiamo una o più culture, ma ci rapportiamo inevitabilmente con l'incolto, tutto sommato gli dobbiamo l'esistenza. E anche se non sempre lo riconosciamo, l'incolto ha una sua vita, è un assemblaggio di progettualità che prescindono da noi; l'incolto si cura di noi. Noi siamo l'incolto.

[...] Abbiamo studiato a scuola che la preistoria, l'epoca che precede l'agricoltura, il domesticamento degli animali e delle piante, la costruzione delle prime città, l'invenzione di forme di linguaggio scritto e la nascita dei primi Stati sarebbe caratterizzata dalla onnipresenza di società di piccole dimensioni, divise in bande di 100 o 150 individui, tendenzialmente egualitarie. La mobilità, l'erranza, la povertà e una minacciosa dipendenza dalle risorse dell'ambiente caratterizzerebbero quelle che sono state definite società di "caccia e raccolta", un tempo diffuse in tutto il pianeta. Poi, dopo l'ultima glaciazione, intorno a 12000 anni fa, in varie parti della Terra sarebbe avvenuta la cosiddetta "rivoluzione agricola"; gli esseri umani impararono a piantare i semi, domesticare i vegetali a tal punto da acquisire il potere assoluto di riprodurli e fecero lo stesso con alcuni animali e, creando villaggi e piccole città stanziali, cambiarono (e in genere sottindendiamo) migliorarono radicalmente le loro condizioni di vita. I cacciatori – raccoglitori divennero progressivamente agricoltori o orticoltori e lentamente scomparvero dal teatro del mondo, salvo quegli sparuti gruppi che ancora ai nostri tempi sopravvivono in alcune parti del Sud Africa, dell'Amazzonia o dell'Australia.

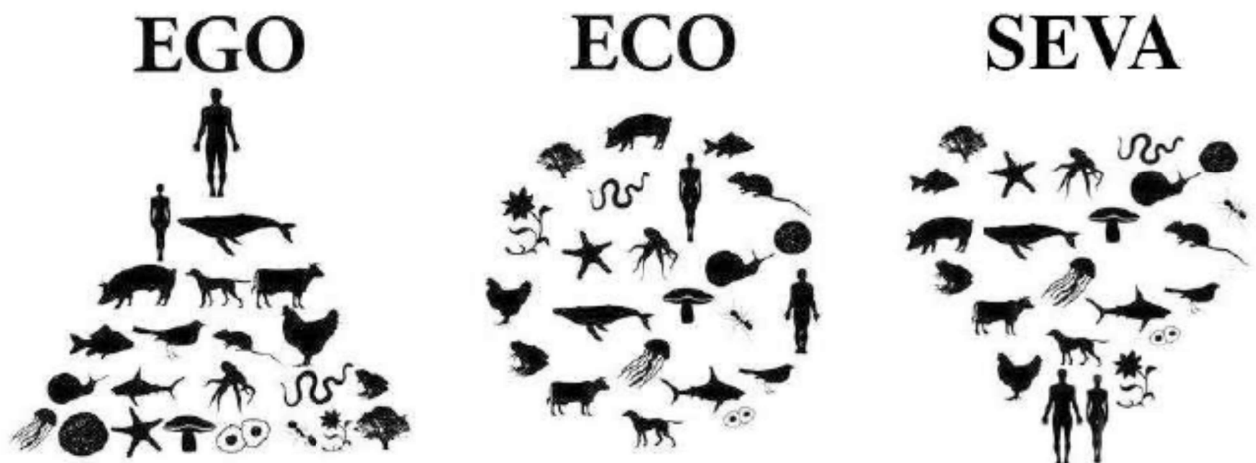
Questo vero e proprio mito di fondazione della società contemporanea narra che la grandezza dell'essere umano, la cultura, la civiltà, ma anche i suoi gradi tormenti, i conflitti, le violenze e le disuguaglianze, nacquero da quella capacità di dominare e manipolare la natura che coincide con l'invenzione dell'agricoltura, al punto da ergersi quale padrone del mondo. La cultura vince e sottomette la natura, presentandosi come la dominatrice dell'incolto.

Il mito di fondazione delle nostre società contrappone nettamente il contadino che produce il proprio cibo (seppure con molta fatica) al cacciatore o alle raccoglitrice che "si limitano" passivamente ad acquisire le risorse dall'ambiente. In realtà le cose sono molto più complesse, se guardiamo più attentamente ai recenti studi sulla preistoria e ad alcuni aspetti dell'etnografia. Nel loro libro *L'alba di tutto. Una nuova storia dell'umanità*, Graeber e Wengrow dimostrano che l'agricoltura si impose con molta lentezza e con parecchie difficoltà. Passarono più di 3000 anni dalla comparsa dei primi semi domestici a una

significativa diffusione dell'agricoltura. Non solo: fino alla dirompente e distruttiva espansione delle nazioni europee sul suolo americano, una fetta molto consistente di umanità rimase affettuosamente legata a forme di acquisizione di risorse dall'ambiente. Molti esseri umani vollero rimanere cacciatori-raccoglitori.

L'etnografia delle società moderne e contemporanee evidenzia un'altra importante incrinatura del mito. Se davvero la domesticazione di piante e animali avesse avuto un ruolo così centrale e dirompente nell'evoluzione dell'essere umano, come si potrebbe spiegare il fatto che al tempo dei primi incontri con l'occidente un intero continente, l'Australia, e porzioni molto rilevanti delle Americhe, dell'Asia e dell'Africa fossero ancora abitate da società di cacciatori-raccoglitori? Nativi australiani, nativi americani della costa nord-ovest e della California, e delle grandi pianure, aborigeni su-africani, pigmei e altri cacciatori delle foreste del Congo, pescatori malesi e tutti gli altri popoli che vivevano in buona parte delle loro relazioni con l'incolto, possiamo considerarli come primitivi? Attardati su vecchie forme produttive? E se la loro fosse stata una scelta?

[...] Perché rifiutare l'agricoltura? In alcuni suoi recenti libri James Scott ci spiega che in Mesopotamia la coltivazione dei cereali era all'origine di una attività faticosa e snervante, che comportava spesso il controllo e la costrizione al lavoro per schiere di agricoltori, mentre le società dei cacciatori-raccoglitori della mezzaluna fertile godevano di migliori condizioni di salute rispetto ai loro vicini coltivatori, che i cereali e altre coltivazioni di superficie si prestavano ad essere controllati da forme di potere centrale, con l'imposizione di tasse e tributi. Forse, argomenta provocatoriamente Scott ma non senza fondamento, i primi muri sorsero per "tenere dentro" la manodopera per le coltivazioni più che per "tenere fuori" i barbari che tentavano le razzie.



seva è una parola dal sanscrito che significa che il servizio verso gli altri è uno degli elementi essenziali per una vita felice e una comunità armoniosa

Esiti della COP 30 in Brasile

La COP30, tenutasi a Belém (Brasile) tra il 10 e il 21 novembre 2025, è stata una conferenza importante dal punto di vista simbolico perché la prima ospitata in Amazzonia, ma gli esiti finali, secondo l'opinione di molti, sono stati modesti, specie sul fronte della lotta ai combustibili fossili.

Il vertice si è concentrato su alcune questioni fondamentali, tra queste gli impegni dei Paesi – i NDC 3.0 (Nationally Determined Contributions) - per tentare di mantenere l'aumento della temperatura globale entro +1,5°C (un limite che è considerato da tutti gli scienziati e i climatologi un limite fondamentale per la vita biologica e gli equilibri del pianeta). Alla chiusura della conferenza 122 paesi hanno presentato o aggiornato i propri NDC. Ecco i più rilevanti:

- **l'Unione Europea:** ha presentato un piano in cui si è impegnata a ridurre le emissioni nette tra il 66,25% e il 72,5% entro il 2035 (rispetto ai livelli del 1990). Questo piano si inserisce nella traiettoria verso il nuovo obiettivo del -90% entro il 2040.
 - **Brasile** (paese ospitante): Ha promesso una riduzione delle emissioni tra il 59% e il 67% entro il 2035 rispetto al 2005. Il punto cardine del Brasile è la "deforestazione zero" in Amazzonia entro il 2030, supportata dal nuovo fondo TFFF.
 - **Emirati Arabi Uniti** (Presidenza COP28): Hanno focalizzato il loro NDC 3.0 sulla tecnologia, puntando massicciamente sulla cattura del carbonio (CCS) e sulla produzione di idrogeno verde, pur mantenendo piani di produzione energetica che includono ancora i fossili nel mix.
 - **Regno Unito:** Ha confermato un obiettivo ambizioso di riduzione dell'81% entro il 2035 (rispetto al 1990), cercando di riposizionarsi come leader climatico globale.
- Nonostante gli impegni presi da alcuni Paesi possano sembrare positivi, moltissimi esperti e ambientalisti hanno espresso molti dubbi sulla adeguatezza, qualità e efficacia di questi impegni:
- **Emissioni "Nette" vs "Reali":** L'UE, ad esempio, è stata criticata perché il suo obiettivo del 90% per il 2040 include una quota di "compensazioni internazionali" (offsets). Questo significa che una parte della riduzione non avviene in Europa, ma finanziando progetti altrove, il che è giudicato meno efficace.
 - **L'incognita dei Pozzi di Assorbimento:** Molti paesi contano sulla capacità delle foreste di assorbire CO₂, ma gli scienziati avvertono che a seguito dell'aumento dei roghi e della temperatura globale e della siccità, le foreste potrebbero assorbire molto meno del previsto, rendendo gli NDC insufficienti.
 - **Dipendenza tecnologica:** Paesi come l'Azerbaigian e gli Emirati basano i loro NDC su tecnologie di rimozione del carbonio che non sono ancora scalabili a livello industriale, venendo accusati di voler "prendere tempo" per continuare a estrarre petrolio e gas.

2. Esiti e Risultati Principali

La conferenza si è conclusa con luci e ombre:

- **Assenza dei Combustibili Fossili:** Per la prima volta dopo la COP28 di Dubai, il testo finale **non cita esplicitamente** l'abbandono (phase-out) o la riduzione dei combustibili fossili. Questo è stato visto come una vittoria delle nazioni produttrici di petrolio (come Russia e Arabia Saudita) e una sconfitta per l'UE e le piccole isole.
- **Mancanza di una Roadmap per la Deforestazione:** Nonostante le speranze del presidente Lula, non è stato concordato un percorso vincolante per azzerare la deforestazione a livello globale.
- **Clima Geopolitico Teso:** L'assenza degli USA e le tensioni tra i blocchi (G7 contro BRICS) hanno frenato l'adozione di obiettivi più ambiziosi.

Natura, vattene!
 Le gridarono:
 “Vattene, Natura!”.
 Lei si prese paura.
 Fece il suo fagottello:
 ci mise dentro
 l’ultimo alberello,
 l’ultima viola
 dell’ultima aiuola
 e uscì dalla città.
 E va, e va... Pensava:
 “Mi fermerò nei boschi!”.
 Ma i boschi erano stati
 disboscati.
 “Mi fermerò nei prati!”.
 Ma erano tanto piccoli:
 non c’era posto per tutti
 gli insetti, i mammiferi,
 gli uccelli, i tramonti...
 “Vattene, Natura!”
 E lei se ne andò:
 in quattro ripiegò
 gli ultimi prati
 come fazzoletti.
 Lasciò il pianeta
 AccaZeta...
 Adesso lassù
 è tutta una città:
 di verde – ve lo posso
 giurare – c’è rimasto
 solo il semaforo,
 quando non è rosso...



(Gianni Rodari, “La Via Migliore” 1968)

preghiera eucaristica

Laudato si' mi' Signore con tutte le tue creature,
specialmente lo frate Sole ...

Laudato si' mi' Signore per sora Luna e le stelle:
per frate Vento ...

Laudato si' mi' Signore, per sora Acqua
la quale è molto utile e umile et preziosa et casta ...
Facciamo nostro il cantico delle creature di Francesco
che ci invita a guardare la natura come un dono
e non come un possesso.

E' un messaggio che guarda a Dio creatore
perché s'iscrive nella cornice religiosa del tempo
ma può anche esser tradotto in linguaggio secolare
mantenendo il senso della natura come dono
con cui intrecciare una relazione affettuosa.

E specialmente l'acqua casta
bene prezioso da condividere
e preservare da accaparramenti e sprechi.

L'acqua che insieme al vino
serve alla condivisione nella memoria di Gesù.

La sera prima di essere ucciso, mentre era a tavola con i suoi,
spezzò il pane, lo benedì, lo diede loro e disse
"Prendete e mangiatene questo è il mio corpo".

Poi prese un bicchiere di vino
lo unì ad acqua secondo l'usanza del tempo e disse
"Prendete e bevetene tutti, questo è il mio sangue
Fate questo in memoria di me".

Lo Spirito che vive in questa memoria di Gesù,
ma non in modo esclusivo perché vive ugualmente
nelle memorie e nelle fedì

delle infinite diversità culturali e religiose,
trasformi questi doni della natura

pane, vino, acqua
attraverso la nostra responsabilità,
perché siano beni sufficienti per tutti,
fonte di benedizione universale,
e moltiplichi le esperienze di condivisione.